

→ **La maggioranza** raggiunge la quota minima di 316 sì, ma continua a perdere pezzi

Berlusconi incassa la fiducia

Finisce 316 a 301. Il governo «galleggia», come dice Fini, ma si salva. Decisiva la diplomazia di Palazzo Grazioli: Berlusconi recupera in extremis Pisacane. Il no di Sardelli, cacciato da Moffa. Destro e Gava nel misto.

FEDERICA FANTOZZI

ROMA

Al posto del governo cade Alfano. Nel senso che, precipitandosi in aula per votare, il segretario Pdl va lungo per terra. L'esecutivo, invece, perde qualche altro pezzo (Sardelli, Destro e Gava, dopo Versace). Magari galleggia, come dirà poi Fini, attaccato in aula da Cicchitto che ne chiede le dimissioni, ma ancora una volta si salva.

Nunzia De Girolamo argomenta che la scelta della data non porta bene alle opposizioni: «Il 14 ottobre è stato per Casini come il 14 dicembre di Fini». Vale a dire che la spallata 2.0 è finita (male) come la prima versione. Pier Ferdinando incassa con leggerezza: «Berlusconi è l'ultimo dei Mohicani». Il ministro Maroni, in fondo al Transatlantico, dismette lettere complottarde e commenta «questo voto ci dà vigore» senza riuscire a trattenere una risata. Poi attraversa la porta: al di là del vetro lo attende la vera partita della giornata, la riunione sui copricui tagli ai ministeri.

LA «PRESENZA PASSIVA»

Finisce 316 a 301 la battaglia sul voto di fiducia. L'ennesima eppure quella cruciale, perché si trattava di fiducia all'esecutivo e non a un provvedimento. Decisiva, ancora una volta, la diplomazia parallela di Palazzo Grazioli: Verdini tesse la tela, Berlusconi in persona contatta il tormentato da dubbi. E zac, Sardelli a parte, gli altri sono nella rete.

Fallisce così la manovra del centrosinistra per far mancare il numero legale, che per tutta la mattinata resta ballerino (legato ai parlamentari in missione) finché il governo raggiunge la maggioranza assoluta. Game over.

Eppure, era cominciata con un centrodestra nervoso e sfrangiato. All'incerta ricerca dei numeri.



Il tabellone di Montecitorio riporta l'esito della votazione di ieri

Lupi pronosticava quota 317, Napoli si sfilava: «Qui ogni momento cambia. Sardelli quante volte è entrato e uscito?». Si diffonde la voce che la seconda votazione sia rinviata al giorno dopo, si dibatte se il semplice varcare la soglia dell'emicycle faccia scattare la «presenza passiva» ai fini del quorum.

Pd, IdV e Udc restano fuori dall'aula durante la prima chiama. Verso la fine dell'appello, però, entra la pattuglia dei Radicali che, come preannunciato, vota (la sfiducia). A nulla valgono gli sforzi di Giachetti e Della Vedova. Grida, proteste del Pd, urla degli indignados in piazza. Si dibatte se siano stati determinanti: loro negano, e probabilmente nel merito hanno ragione. Beltrandi è il numero 298, prima di lui i presunti incerti Antonione e Milo avevano già spazzato via i sogni. Fatto sta che è la linea Maginot della strategia aventinista: la prima chiama si chiude a quota 319.

«Agguato fallito. Che figuraccia» infierisce Berlusconi. Non ha troppo da gongolare: alla buvette

giurava sul «recupero» di Sardelli, il Responsabile che supera persino un colloquio faccia a faccia, si dilegua al momento clou e viene derubricato a «sorpresa negativa». Moffa lo espelle dal sottogruppo Popolo e Territorio, lui fa sapere di aver già dato le dimissioni.

MOZIONE DEGLI AFFETTI

Assente Mannino, impegnato a vendemmiare a Pantelleria. Assenti l'incidentato Franzoso, il detenuto Papa, il recordman della non presenza Gaglione. Presenti la neo-mamma Marianna Madia e l'infortunato Filippo Ascierio, sulla cui gamba in trazione trasportata in elicottero si è molto favoleggiato. Pisacane, proconsole del Pid in Campania, preso praticamente per il colletto dal premier, fa il suo dovere alla seconda chiama e diventa un confine umano: Mister Maggioranza Assoluta.

Mozione degli affetti di Jole Santelli, in vistoso optical bianconero, su Santo Versace: «Vota per me, per la nostra amicizia». Lui risponde picche. Il repubblicano France-

sco Nucara, reduce dal voto (in splendida solitudine ma non determinante) contro il ministro Romano, giura in aula che questa è la sua ultima fiducia.

Claudio Scajola non taglia ancora il cordone ombelicale che lo lega al fondatore di Forza Italia. Democristianamente sostiene il governo e cavalca i mal di pancia: «Se non si cambia, i nomi dei deputati che non voteranno la fiducia si moltiplicheranno e si andrà a sbattere». Solo due dei suoi non si fanno vedere: la padovana Giustina Destro e Fabio Gava, che passano dal Pdl al gruppo misto. Dati, dagli aruspici, in avvicinamento al nebuloso movimento montezemoliano. Gava è un uomo onesto: «Vorrei finire la legislatura e avere il vitalizio». Ogni polo ha i suoi nuovi eroi. Nell'iconografia minimal di questo secondo tempo di legislatura Sardelli diventa il ribelle, l'uomo che ha resistito alla «profferte amicali» del premier. Nel Pdl, da Frattini a Bondi a Gasparri, è un coro di elogi alla «trasparenza» dei Radicali. ♦

Foto Lapresse